

Tra gli spettri di Auschwitz

La lettera di Charlotte Delbo lucida analisi dell'orrore

Una lunga missiva che l'autrice progettò di inviare a Louis Jovet e che mai terminò per la sopraggiunta morte dell'attore nel 1951

GIACOMO VERRI

«CHE COSA RESTAVA AD AUSCHWITZ DI QUESTA SOCIETÀ, DI QUESTA GERARCHIA? Oh, c'erano gradi e ranghi - nel senso ignobile. Le condizioni erano tali che sussisteva, in un certo senso, un simulacro di società, con le sue prostitute e i suoi criminali alla guida di un macchinario organizzato in modo tale che la morte fosse il solo esito».

Così Charlotte Delbo nella lucida perizia intorno all'universo concentrazionario che si legge in *Spettri, miei compagni* (ora tradotto da Andrea Pioselli, introd. di Elisabetta Ruffini, Il filo di Arianna, pp. 78, €10), lunga missiva che l'autrice progettò di inviare a Louis Jovet e che mai terminò per la sopraggiunta morte dell'attore nel 1951. Ma nonostante la dichiarata incompiutezza, *Spettri* è tra le meglio delineate e disarmanti riflessioni sull'esperienza della deportazione e dell'internamento, non perché narra i gesti, i luoghi orrendi, le cose fuori pietà che laggiù si provarono, ma poiché indaga come e quanto (al perché non v'è chiosa) la barbarie nazista seppe asportare tutto ciò che alimenta la vita psichica dell'individuo. Delbo, classe 1913, famiglia di origine italiana, è oggi tra le donne simbolo della Resistenza nel padiglione francese del Museo di Auschwitz. Assistente di Henri Lefebvre, segretaria di Jovet, sposa nel 1936 Georges Dudach, allora tra le guide della Jeunesse communiste.

Proprio sui *Cahiers de la Jeunesse*, firma le prime recensioni letterarie e teatrali che la condurranno a quei profondi e laceranti percorsi nell'immaginario, alla base anche di questa «lettera filosofica». Il 2 marzo 1942 è arrestata col marito (frattanto divenuto il braccio destro del leader comunista Pierre Villon), nel quadro dell'affaire Pican. Dudach è di lì a poco fucilato, mentre la Delbo, schedata nella rubrica «Notte e Nebbia» tra i prigionieri politici, sale su un treno diretto al campo di Auschwitz-Birkenau, che giunge a destinazione proprio il 27 gennaio 1943. Con lei, tra le altre donne, c'è Viva, Vittoria Nenni, figlia di Pietro.

La lettera, come un bisturi, incide inesorabilmente l'umanità di chi legge per chiamare in superficie non tanto la cognizione del dolore provato, ma l'atroce estinzione della paura e del senso del mistero. Prima di Auschwitz, la Delbo è detenuta a Romainville. Lì inizia la deriva, lì il viaggio della coscienza guadagna il deserto dove l'umana «sensibilità è ridotta allo stato di ricordo».

Lungo la rotta dell'annullamento, mentre la compagnia delle persone vere si perde, resta quella degli amati personaggi di teatro (la cui assenza giunge attraverso «il comportamento nell'azione») e di romanzo (che, scrutati fin nelle crepe ultime del cuore, guadagnano «l'universalità umana»). Essi sopravvengono quello «sforzo della coscienza per affermare la propria esistenza che Proust chiama la ricerca del tempo perduto». Appaiono allora Fabrizio del Dongo, l'eroe della Certosa, e altri spettri, ognuno dei quali educa in qualcosa Charlotte. «Il personaggio rag giunge, a seconda dell'ambiente in cui lo si cala, un grado di esistenza più o meno alto. In prigione», e chi poteva starci meglio di Fabrizio?, «si anima con una vivacità particolare». Del Dongo le insegna ad annoiarsi, ché in cella, nonostante il tempo a disposizione per pensare, il futuro decade «a causa del tribunale che decreta solo condanne a morte».

Il sentimento dell'ineluttabile estingue la paura, «la conoscenza esatta del pericolo paralizza l'immaginazione». Ma come vivere senza paura, senza il mistero della paura? È Ondine, l'eroina della pièce di Giraudoux, a offrire la risposta: lei, ninfa vaga dell'umano Hans che la tradisce, destinata a sprofondare nel buio, è metafora della frangente obliivione di Charlotte, della propria dimen-

ticanza terribile eppure necessaria.

Sopravvivenza significa oblio, «quella facoltà della memoria di rigettare nell'insensibile il ricordo di una sensazione calda e viva». Charlotte impara dunque a dimenticare («poiché mangiavo, dimenticavo, poiché respiravo, dimenticavo, poiché pensavo a ciò che sarebbe stato domani, dimenticavo»).

Sul «vagone oscuro dove le forme erano ancora più fantastiche che quelle dei sogni», compare il misantropo Alceste, a lei germano per la sete d'assoluto. Non c'è Don Giovanni (che arriva più tardi), nonostante le belle ragazze «che scuotevano i capelli per far cadere le pagliuzze che ci si erano attaccate»; non Amleto, troppo filosofo, troppo «poco dotato di esistenza»; non Ermione, non Rodrigo. C'è l'Elettra di Giraudoux, che s'erge infine tra le paludi di Auschwitz: «che la verità divampi», dice.

E la verità è la gemma della rimembranza, il ricordo dell'amore: «valeva la pena tutto soffrire per riportare la memoria dell'amore assoluto che si era vissuto».

Ma anche il ritorno è disgregante. Il 23 giugno 1945 Delbo sbarca all'aeroporto di Bourget. «Tutti, tra la folla di cui sentivo il fluire intorno a me, tutti erano pronti ad aiutarmi, erano lì per aiutarmi, ma si proponevano coi loro propri mezzi, senza relazione con ciò di cui avevo bisogno».

E scopriamo allora che il bisogno di chi ha fatto quella esperienza è di avere tempo per risalire la superficie, tornare a illudersi che non tutto è così «a lato dell'essenziale», riconquistare tra le lacrime il senso della nostalgia: quanto «mi circondava non erano che spigoli taglienti e brucianti di oggetti, di colori, di reminiscenze, di associazioni, di evocazioni che testimoniavano che G. aveva vissuto, mi aveva amato, che l'avevo amato».



Borse e valigie ritrovate nel lager



Santa Muerte

Ritorna Santa Muerte culto meticcio per 10 milioni di fedeli

Francesco Lorusso ne racconta la storia in un libro. Per lei nessun confine: dal Messico al Giappone

SIMONE SCAFFIDI

«SANTA MUERTE PATRONA DELL'UMANITÀ» DI FRANCESCO LORUSSO (Stampa Alternativa) è un libro meticcio come il culto che indaga. Un'opera impregnata di sincretismo nei contenuti e nelle forme. Racconta la violenza dell'amplesso infero dai santi cristiani contro Mictcacihuatl, regina dell'inframundo azteco, e dell'orgia che ne seguì a cui presero parte madonne cristiane e divinità africane yoruba. Con la croce e con la spada s'impose dall'alto la confusione dei corpi e degli spiriti, ma ben presto con il meticcio e l'autonomia dei quilibrios si reinterpretarono, in chiave resistenziale e dal basso, le violenze subite. Il culto della Santa Muerte si inserisce a pieno titolo nella babylon di credenze nate in territorio americano a seguito di tali violenze. Per secoli relegata sulle montagne e tra le mura domestiche, la devozione alla Santa, è riemersa come un fiume carsico in piena agli inizi degli anni duemila. Il 31 ottobre 2001 segna la definitiva uscita dalla clandestinità del culto, quando tra le bancarelle del barrio mercato di Tepito (Città del Messico), una donna di cinquantasei anni espone pubblicamente una statua a dimensioni naturali della Santa Muerte. Si chiama Enriqueta Romero Romero, ma tutti la conoscono come Doña Queta, guardiana dell'altare e inconsapevole autrice di un gesto rivoluzionario che ha fatto uscire dall'ombra migliaia di devoti.

Si stima ci siano dai tre ai dieci milioni di fedeli sparsi per il mondo tra Messico, Stati Uniti, Salvador, Guatemala, Honduras, Colombia, Argentina e Giappone. È risaputo infatti che la Santa Muerte non conosce confini, o meglio: non li riconosce. Se ammettesse la loro esistenza, tollerasse le dogane, i metal detector e i visti sul passaporto, la sua libertà verrebbe continuamente condizionata dalle interminabili file per il permesso di soggiorno, dalle ore d'attesa nei gate degli aeroporti e dalle perquisizioni. Che di certo bloccherebbero l'imbarco di quella sacca da hockey, dal contenuto registrato come attrezzo sportivo, in cui si nasconde la fedelissima falce. Pensate poi cosa dovrebbe inventar-

si se, dopo aver fatto visita a un anti-castrista cubano di Miami, volesse recarsi in tutta fretta dal cugino, rimasto a Cuba e fedele al regime. I voli per l'isola dal suolo a stelle e strisce sono vietati e il giro della morte a cui sarebbe costretta la porterebbe a far scalo in Centro America o in Canada prima di approdare nel paese della Revolución. Una volta atterrata, esausta dalla tanta fatica non ci penserebbe due volte a godersi un puro in compagnia di sua cugina Yemayá, la regina dei mari e degli dei. Tutto ciò contribuirebbe a minare la sua maniera di lavorare che si fonda su principi democratici e libertari che non contemplano distinzioni di classe, genere o nazionalità. La clandestinità per la Santa rappresenta infatti una scelta politica che garantisce l'abolizione del privilegio e l'orizzontalità della decisione. Per i suoi devoti invece è una costrizione imposta dall'alto. Molti di loro, alcune migliaia di messicani, hanno varcato frontiere illegalmente e esportato il culto negli Stati Uniti. Altri sono caduti sotto i colpi di fucile dei pistoleros texani. Altri ancora sono stati costretti per secoli dalle autorità statali ed ecclesiastiche a mantenere il culto segreto e a non praticare pubblicamente la propria devozione. Sempre per necessità e non per scelta. Fabrizio Lorusso racconta questo e molto altro con uno stile semplice e un linguaggio orizzontale che abbraccia più voci: la sua, quella dei devoti, quella dei media che manipolano la realtà in modo sensazionalistico e quella sotterranea della Santa, che si può solo credere d'intuire tra le righe del testo. Ma il grande merito dell'autore sta nel forzare la mano del genere, ibridare la scrittura e creare quel sincretismo letterario che dà profondità all'opera e allo stesso tempo la rende perfettamente fruibile.

Santa Muerte Patrona dell'Umanità è infatti un saggio, perché rappresenta uno degli studi sul campo più approfonditi sul culto messicano della Santa Muerte; ma anche un diario di viaggio, perché l'autore è abile a dare testimonianza orale e visiva del percorso che lo ha portato ad avvicinarsi al barrio bravo di Tepito, alla sua gente e alla santa; ed è ancora un testo di denuncia sociale dal basso, perché prende posizione contro l'autoritarismo e la smania centralizzatrice di Chiesa Cattolica e governo messicano, sintesi estreme del dogma religioso e della cultura istituzionalizzata. Non c'è dubbio che il culto della Santa Muerte, che si fonda su pratiche democratiche e libertarie abbia trovato nella scrittura critica di Fabrizio Lorusso una voce complice per raccontare la sua storia.